

1. Qohelet, un saggio contestatore

«Vanità delle vanità, tutto è un soffio!»

Nella raccolta biblica, nell'insieme dei libri Sapienziali, accanto a Giobbe è stato posto un altro libro opera di un altro autore che appartiene allo stesso ambiente dei sapienti di Gerusalemme il quale ha prodotto un testo sapienziale, noi potremmo dire filosofico, molto più breve di quello di Giobbe e con una mentalità differente.

Lo conosciamo come il libro del Qohelet o Ecclesiaste.

Passiamo adesso a questo testo con l'intenzione di fare il confronto con il libro di Giobbe.

Abbiamo due autori, grosso modo della stessa epoca, dello stesso ambiente, della stessa cultura, della stessa religione, che si pongono di fronte ad una situazione difficile; soprattutto sono contestatori entrambi di una posizione teologica scontata. Di fronte al libro del Siracide o dei Proverbi che rappresentano la teologia tradizionale, Giobbe e Qohelet sono chiamati contestatori perché presentano una posizione nuova, o meglio, è una nuova posizione il fatto di rifiutare la posizione tradizionale, anche se non hanno una nuova linea, non sostituiscono una spiegazione all'altra, cambiano strada.

L'autore del libro di Giobbe non propone una spiegazione che possa stare alla pari della teologia della retribuzione, ma semplicemente dice: quella è una strada da non percorrere, non si può arrivare ad una risposta.

Vediamo come imposta il problema Qohelet e se lui arriva a qualche risposta.

Dedichiamo un po' di tempo all'introduzione di questo libro. Innanzitutto cerchiamo di capire il nome dell'autore. È un nome strano. Dobbiamo riconoscere che questo libro è pieno di enigmi. Se il libro di Giobbe è un'anguilla e non si riusciva a dominare, la stessa cosa si può dire del Qohelet: anche questo è un libro oscuro ed enigmatico a partire dal nome dell'autore perché Qohelet non è un nome proprio, è un titolo, ma un titolo che non ha riscontro altrove nella Bibbia; è l'invenzione, sembra, di questo autore.

Ritorna in tutto il libro 7 volte. La parola Qohelet è un participio del verbo “*qahal*” che significa “*radunare l'assemblea*” è un verbo legato alle adunanze. Il termine ebraico *qahal* indica l'assemblea liturgica, il gruppo radunato per la celebrazione, ed è una espressione tecnica che si adopera nel Pentateuco per indicare il popolo di Israele, in cammino nel deserto, nei momenti di sosta, quando pianta la tenda del convegno e lì si raduna l'“assemblea del Signore” = “*qahal Adonai*” = che viene tradotta in greco con “*ἐκκλησία του Θεου*” = “la chiesa di Dio” ed è la terminologia che poi è arrivata a S. Paolo nel Nuovo Testamento e passa a noi con il termine di chiesa. Quindi *qahal* è il corrispondente ebraico

della nostra parola “*chiesa*”. Il verbo indica radunare, raccogliere, fare assemblea.

L'enigma, però, sta nel fatto che il participio è femminile, non è un participio maschile, quindi dovrebbe essere detto di una donna. È una donna il personaggio protagonista, l'autore? In ebraico esiste la coniugazione del verbo che ha una differenza tra il maschile e il femminile, quindi c'è la terza maschile e la terza femminile, e così per la seconda persona. I verbi nel testo sono però sempre usati al maschile, quindi è indizio che è un uomo che parla. Ma perché quel participio femminile? Sembra un nome di persona perché l'autore continua a dire io Qohelet, eppure talvolta ricorre con l'articolo, e se ha l'articolo diventa un titolo. È uno strano nome di persona, è un titolo che indica una funzione, che funzione? La versione dei LXX ha tradotto, difatti ha reso “*ἐκκλησιαστέος*”, ha perciò riconosciuto la radice di chiesa, Ecclesiaste, sarebbe come dire “luogo dell'adunanza”. Nella traduzione in tedesco Lutero ha tradotto il termine e l'ha reso con “*der prediger*”, “*il predicatore*”. È un'interpretazione: l'uomo dell'assemblea, cioè colui che parla nell'adunanza, il predicatore. Perché il femminile? Potrebbe essere concetto di astrazione “la predicazione”, ma in quale senso fa riferimento ad una assemblea, una *qahal*, è una realtà liturgica? È un predicatore in una funzione religiosa? Molto probabilmente no. Potrebbe essere una riunione ma di tipo accademico. Allora sarebbe piuttosto un titolo da conferenziere, da insegnante, colui che raduna delle persone a cui parlare. È un termine enigmatico e lo teniamo come tale; forse è proprio coniato dall'autore per essere originale, tant'è vero che non lo abbiamo tradotto e in italiano abbiamo preferito mantenere Qohelet e quindi non traducendo diciamo già di non capire bene che cosa voglia dire.

Chi è questo personaggio: dice di essere stato re di Gerusalemme, di essere famoso per la sapienza, per la ricchezza, per il benessere, ma nell'elenco dei re di Gerusalemme nessuno si chiama Qohelet, quindi bisogna identificarlo con qualche altro re. L'interpretazione classica è quella che lo identifica con Salomone, è l'ideale re di Israele saggio, tuttavia noi dobbiamo escludere matematicamente che l'autore di questo testo sia il re Salomone. Quindi l'autore si mette nei panni di Salomone, fa finta di essere quell'antico re, parla come se fosse Salomone. In qualche modo potremmo dire che Salomone è il personaggio letterario, è la maschera teatrale che l'autore assume per tenere e suoi discorsi, recita la parte di Salomone e attribuisce a lui il suo ragionamento.

Questo gli è utile per diversi motivi, perché può astrarre dalla propria condizione, può far parlare un personaggio noto e famoso, può attribuire ad un re potente e sapiente caratteristiche che forse nella sua concreta esperienza non c'erano.

Ecco quindi che l'autore adopera questo sistema che tecnicamente si chiama pseudo- epigrafico, cioè mette come epigrafe un nome falso,

attribuisce il libro ad un altro autore; era un'abitudine comune nella letteratura di quei tempi. Non è un falso, è un metodo letterario; lo stesso viene fatto per il Cantico dei cantici, per il libro della Sapienza, per i libri di Enoch e così via. In genere questi libri vengono attribuiti ad altri personaggi.

Dunque, come nel caso di Giobbe, anche qui noi non ci troviamo di fronte ad un personaggio reale, ma ad una figura drammatica, teatrale; l'autore vi si nasconde dietro e quindi l'autore non è Salomone ma chi è? Che cosa faceva nella vita, quando è vissuto? Che cosa sappiamo di lui? Nient'altro che quello che possiamo dedurre dal testo stesso. È quindi qualche cosa di evanescente.

Nel finale un discepolo, probabilmente l'editore del libro, ha aggiunto qualche parola per presentare l'autore, una specie di valutazione dell'opera di Qohelet e un minimo di informazione biografica.

12,⁹Oltre ad essere saggio, Qoèlet insegnò anche la scienza al popolo; ascoltò, indagò e compose un gran numero di massime. 10Qoèlet cercò di trovare pregevoli detti e scrisse con esattezza parole di verità. 11Le parole dei saggi sono come pungoli; come chiodi piantati, le raccolte di autori: esse sono date da un solo pastore.

Questo "editore" del libro ha inteso collocare Qohelet nell'ambiente dei saggi. È uno dei tanti sapienti; il suo merito è quello di aver composto "*detti pregevoli*". Sono quelli che chiamiamo proverbi, da cui prende il titolo anche il libro dei Proverbi: formule sintetiche, il *mashal*, cioè uno strumento che serve per dominare la realtà. Questo termine ebraico indica il paragone e il dominio. In base al confronto l'uomo riesce ad astrarre e ad avere il principio che gli serve per controllare la realtà. I proverbi sono dei controllori, dei dominatori nel linguaggio ebraico; sono dei principi che permettono di conoscere e quindi dominare la realtà e devono avere come caratteristica fondamentale la bellezza artistica, la elaborazione formale pregevole. Qohelet c'è riuscito, questo è il suo pregio e ne ha scritti tanti, "un gran numero di proverbi".

L'autore poi paragona questi "detti" dei saggi a pungoli e a chiodi. Sono degli incitamenti ad andare avanti, ma sono anche dei punti fissi. L'immagine del chiodo solido indica il punto a cui agganciare, da cui far dipendere tutto il resto. Quando Gesù risponde allo scriba che gli chiede qual è il primo dei comandamenti, Gesù risponde: sono questi, da questi "dipende" tutta la legge e i profeti. Questo verbo "dipende" è proprio il verbo di ciò che sta appeso. C'è un chiodo fisso, lì ci appendi tutto il resto; ciò che regge è quello. I detti dei saggi sono chiodi fissi che reggono la sapienza degli altri. Immagine statica, ma nello stesso tempo sono pungoli, immagine dinamica, che mettono in movimento l'intelligenza e la ricerca degli altri. Essi sono dati da un solo pastore. Espressione enigmatica. Chi è questo solo pastore? Evidentemente è Dio,

è chiamato l'unico pastore ed è attribuito a lui ogni principio di sapienza. I saggi sono grandi uomini, ma tutto viene dall'unico pastore; i detti sono tanti, molteplici, ma ce ne è uno solo che tiene in mano tutto. Quindi Qohelet è uno di questi, insegnò la conoscenza al popolo. È chiaro che è stato un insegnante, noi oggi diremmo un professore universitario. È stato un accademico nella Gerusalemme post-esilica. Innanzitutto ascoltò, fu un uomo di ascolto; non tanto nel senso che dava ascolto a chi parlava, a chi aveva qualcosa da raccontargli, quanto piuttosto nel senso di uno che ha studiato, che ha ascoltato la sapienza degli antichi, che ha ascoltato le tradizioni, poi ha ricercato una sua strada, quindi ha composto questa grande massa di insegnamenti per trasmettere la sua ricerca.

Non sappiamo molto, tutto quello che possiamo ricavare è qui. Possiamo fare ancora uno sforzo: da una lettura globale del libro noi ci accorgiamo che l'ambiente a cui l'autore fa riferimento è ricco, colto e potente. La terminologia è solenne, si parla di lusso, di ricchezza, si ha un linguaggio pieno di oggetti belli e splendidi, non è un discorso rivolto al popolo. Non parla di elementi semplici, della campagna, dell'artigianato, del commercio, ma si tiene ad un livello elevato, noi diremmo di alta società e per il linguaggio colto e per i riferimenti raffinati e per le sfumature di potere che gli ascoltatori sembrano avere. Il personaggio parlante è un re, è un grande re di Gerusalemme, quindi non può parlare di banalità, parla delle grandi questioni dei re, ma un discorso del genere interessa ad una classe sociale elevata. Questo ci permette di ipotizzare l'ambiente di origine di Qohelet, nella classe dirigente della Gerusalemme post-esilica, quindi l'accademia, per quello è paragonabile ad un odierno professore universitario, non ad un insegnante del popolo perché adopera il linguaggio degli adulti e di una classe ristretta di persone che possono permettersi lo studio, quindi è un ambiente di studiosi.

Che data possiamo fissare? I criteri sono difficili da stabilire, sicuramente verso la fine del 3° secolo il libro è finito e allora si può oscillare fra 5° e 3° secolo. Gli argomenti non sono mai solidi, il tipo di lingua, dicono gli esperti, contiene molti aramaismi: è un ebraico influenzato dall'aramaico, quindi deve essere di epoca persiana. Ci sono anche degli influssi greci, sembra che l'autore conosca la filosofia greca. Alcuni elementi sembrano proprio certi di contatto con il mondo ellenista, quindi deve essere almeno del 4°-3° secolo. Con questo non abbiamo nulla di certo, datiamolo alla metà del 3° secolo, quindi potremmo dire, in linea ipotetica, che Qohelet scrive e vive circa 200 anni dopo l'autore del libro di Giobbe. Invece di 200 potrebbero essere 100 però c'è qualche secolo di distanza. Non sono contemporanei e Qohelet è più recente.

Questo libro non affronta il problema come lo affronta l'autore di Giobbe, non gli interessa la questione del male e non affronta nemmeno

il problema di Dio. Imposta il discorso nell'ambito della conoscenza e arriva a concludere la sua carriera accademica raccogliendo il materiale della sua lunga produzione scolastica, ma mettendo tutte le riflessioni sotto un'unica grande idea: niente ha senso. Tutti i suoi ragionamenti, da persona molto fine e intelligente, li ha smontati da sé. Ha fatto la proposta e poi qualche anno dopo gli è venuta la controproposta, si è criticato, si è contraddetto, si è superato e, dopo averlo fatto molte volte, raccoglie tutta la sua produzione, la guarda e dice: va in tutte le direzioni, ho detto di tutto e di più. Andava bene qualcosa allora, adesso non mi va più, adesso penso qualche cosa che prima non pensavo, sono ritornato sempre daccapo e se devo riassumere tutto quello che ho detto, l'unica cosa che posso dire è che non ha senso, che è assurdo.

Iniziamo proprio dalla prima grande pagina, dal solenne preludio.

*1, 3 Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno
per cui fatica sotto il sole?*

*4 Una generazione va, una generazione viene
ma la terra resta sempre la stessa.*

*5 Il sole sorge e il sole tramonta,
si affretta verso il luogo da dove risorgerà.*

*6 Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana;
gira e rigira
e sopra i suoi giri il vento ritorna.*

*7 Tutti i fiumi vanno al mare,
eppure il mare non è mai pieno:
raggiunta la loro meta,
i fiumi riprendono la loro marcia.*

*8 Tutte le cose sono in travaglio
e nessuno potrebbe spiegarne il motivo.
Non si sazia l'occhio di guardare
né mai l'orecchio è sazio di udire.*

*9 Ciò che è stato sarà
e ciò che si è fatto si rifarà;
non c'è niente di nuovo sotto il sole.*

*10 C'è forse qualcosa di cui si possa dire:
«Guarda, questa è una novità»?
Proprio questa è già stata nei secoli
che ci hanno preceduto.*

*11 Non resta più ricordo degli antichi,
ma neppure di coloro che saranno
si conserverà memoria
presso coloro che verranno in seguito.*

Questo preludio, come molto probabilmente capita in tutte le opere, è l'ultima pagina ad essere stata scritta, è la grande introduzione,

l'ouverture che raccoglie tutti i temi dell'opera e quindi è la pagina da maestro che alla fine della sua carriera Qohelet sintetizza e pone all'inizio come grande portale.

*1, 2 Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
vanità delle vanità, tutto è vanità.*

Questo secondo versetto del libro è una specie di ritornello che è stato posto all'inizio quasi come un titolo, una sintesi globale del pensiero dell'autore. Invece il primo versetto è un titolo banale che è stato sicuramente aggiunto dall'ultimo redattore per dare un quadro di somiglianza con altri testi:

1, 1 Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re di Gerusalemme.

Il libro invece inizia con la frase celebre: «Vanità delle vanità».

Detta così non è del tutto chiaro, anche perché nel nostro linguaggio corrente il concetto di vanità è soprattutto legato ad un atteggiamento estetico di esteriorità, di manifestazione, strettamente legato all'apparenza; deriva da questo concetto, ma è una evoluzione del termine. Qui si intende invece l'«essere vano», cioè vuoto, inesistente ed è una idea filosofica relativa all'essere; il concetto odierno di vanità non è quindi adatto quale traduzione, poiché non rispecchia il significato originale del testo ebraico.

Vanità dice “non essere”, vuoto, mentre l'originale mentre l'originale non ha questo riferimento.

La parola adoperata in ebraico è “*hebel*” e questa parola significa “*soffio, fiato, alito*”.

È l'elemento inconsistente, come potremmo dire: la vita è un soffio; in quel senso è vana, ma non è relativa all'essere, quindi non si tratta di negazione dell'essere, ma è una affermazione di caducità, di inconsistenza e, secondo il procedere consueto della lingua ebraica, si crea una specie di superlativo raddoppiando il termine. Si fa comunemente con gli aggettivi: “santi dei santi” corrisponde al superlativo santissimo, ma si può fare anche con i sostantivi: “cantico dei cantici” per dire il più bello che c'è, il cantico per eccellenza. Il “re dei re” è il sommo re. In questo caso l'autore crea un'immagine originale perché non si adopera abitualmente questa espressione, egli crea l'espressione: “soffio dei soffi”, quindi portando all'eccesso, al massimo, l'idea del soffio, della evanescenza, del fumo, di ciò che non è consistente. Tutto è un soffio, tutto. Il tutto è soffio.

Noi conosciamo questo termine come il nome di una persona, è che la vocalizzazione, dovuta ad una sfumatura particolare della pronuncia, è stata cambiata; noi conosciamo il nome di Abele: in ebraico è Hebel, che assume la pronuncia Havel quando è posto in fondo alla frase (= in pausa). Il nome Abele è proprio il termine che adopera Qohelet per definire il tutto, o meglio, il narratore dell'antica saga primordiale ha scelto di dare al figlio di Adamo, che non ha discendenza, il nome di

“soffio”. Quando in un Salmo noi incontriamo la frase: «sono un soffio i figli di Adamo» per l'autore è chiarissimo che non solo Abele, figlio di Adamo, ma ciascuno di noi è Abele, è un soffio come lui in quanto uomo e il nostro autore riprende questa immagine del soffio. Allora vediamo che non si tratta di un ambito filosofico – metafisico legato all'essere, ma all'ambito della esperienza, della consistenza e della conoscenza per cui si potrebbe anche tradurre: assurdo, tutto è assurdo perché il riferimento in questo caso è alla conoscenza del senso, non che non esiste, ma non si capisce, non ha una spiegazione, non ha un senso, tutto è vano, soffio, assurdo. Molte volte ritorna l'immagine del vento e il vento è un altro aspetto del soffio. La vita dell'uomo come respiro, come alito è un soffio; se se ne va l'uomo muore e quindi tutta la sua vita è un soffio nel senso che finché respira è vivo, eppure la vita è solo questione di un respiro. È un continuo giocare su queste immagini per porre tutto sotto l'insegna della inconsistenza.

Nel grande preludio, già letto, l'autore si pone anzitutto una domanda: quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole? La domanda riguarda il vantaggio, l'utile, il fine, a che serve la fatica, perché lavorare, perché ricercare?

Un altro termine che caratterizza questo autore è proprio la fatica, l'affanno, l'impegno. Evidentemente come persona anziana, che ha alle spalle una vita di lavoro e di fatica, sente la stanchezza e si domanda: ma che senso ha avuto tutto il lavoro che ho fatto?

L'ambito della sua ricerca è “*sotto il sole*”, è un'altra espressione che ritorna abitualmente. Intende dire “sulla terra”, nella realtà umana, ma automaticamente fa venire in mente “sopra il sole” come se la realtà fosse divisa in due parti: sotto il sole e sopra il sole. Allora è chiaro che “sotto il sole” è il nostro mondo umano e “sopra il sole” sarà il mondo di Dio. L'autore quindi si pone in un'ottica decisamente umana, dice: io guardo le cose da uomo, come le vede Dio non lo so, ma parlando sotto il sole, per quel che vedo io da uomo, le cose stanno così. Qual è il senso della fatica? Ed elenca poeticamente una serie di realtà in movimento, le generazioni: è un movimento di masse, è un movimento di tempo perché una generazione va, ma impiega del tempo ad andare, così una generazione nuova che viene. Eppure la terra è sempre quella, indifferente; masse di uomini che passano e vanno e non cambia niente; il sole, il sole si muove, continuamente si muove. Il vento, ecco l'altra immagine, il vento che cambia direzione, che soffia e risoffia e torna a soffiare; i fiumi, il movimento dell'acqua, un ciclo continuo. Tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo.

La prima osservazione è relativa alla realtà fisica: tutto si muove, tutto è in tensione di divenire, perché? Non lo sa nessuno perché le cose non stanno ferme, perché non c'è una realtà ben precisa e statica. All'autore fa problema questa dinamica cosmica. Vede nel cosmo l'inquietudine

dell'uomo. Il suo cuore è inquieto, ma anche il sole è inquieto, anche l'acqua, anche il vento e tutte le generazioni, ma perché? Per quale fine?

L'autore di Giobbe era interessato piuttosto alle cause, per quale causa soffro? L'autore di Qohelet è interessato invece piuttosto al fine, per quale fine lavoro? Dopo aver messo il puntello, quel chiodo solido del travaglio universale inspiegabile, Qohelet passa ad una riflessione legata all'uomo, alla vita umana e tratteggia in modo molto abile l'insoddisfazione, l'atteggiamento dell'uomo che non è mai soddisfatto.

Soddisfatto: questa espressione italiana deriva dal latino: "*satis – facere*" dove "*satis*" significa "*basta - abbastanza*" e quindi "soddisfa" ciò che fa dir "*basta*". Per cui uno ha raggiunto la pienezza, la realizzazione. Ma

*Non si sazia l'occhio di guardare
né mai l'orecchio è sazio di udire.*

Questa insaziabilità dice una dinamica dell'uomo, del desiderio umano. Il fatto di vedere una cosa bella non soddisfa, anzi fa venire voglia di vederla ancora, aver sentito una bella musica non ti fa dire: basta, non ne voglio più sentire, anzi fa chiedere il bis proprio perché è bella, mi è piaciuta molto, ne voglio ancora. Ma allora, se l'orecchio non è mai sazio e l'occhio non è mai sazio, quando l'uomo realizzato? Se non raggiunge mai ciò che gli faccia dire basta è una tensione continua verso il di più.

E ora lo sguardo è alla storia, al divenire delle azioni umane.

*9 Ciò che è stato sarà
e ciò che si è fatto si rifarà;*

È una continua ripetizione degli stessi sbagli. È una frase polemica nei confronti di una corrente religiosa, biblica, che vuole insegnare la storia come maestra di vita. Non è servita a niente la storia, continuiamo a fare sempre gli stessi sbagli che hanno fatto gli altri:

non c'è niente di nuovo sotto il sole.

Sotto il sole, sopra non lo so, ma sotto, nella realtà umana, sono sempre le stesse cose.

E questa è una frecciata polemica nei confronti dei profeti, soprattutto dei profeti esilici, che annunciavano la novità, l'intervento di Dio come una novità. C'è qualcosa di nuovo che sboccia proprio adesso, guarda, non te ne accorgi? I profeti annunciano il cuore nuovo, lo spirito nuovo, la nuova Gerusalemme, nuovi cieli e nuova terra, esistevano già tutti questi testi, erano già liturgici e il professore Qohelet dice: io di nuovo non vedo niente, forse sopra, sarà... ma sotto è sempre la stessa roba di prima. Non è questione di novità di conoscenze. La scienza oggi ha fatto dei grandi progressi, sappiamo molte più cose, abbiamo cambiato una infinità di abitudini, abbiamo moltissimi mezzi in più, ma la vita dell'uomo è sempre quella, la realtà umana è quella. L'autore dice: non c'è nulla di *sostanzialmente* nuovo, si ripete continuamente la stessa dinamica. Ma il dramma è che non c'è neanche più la memoria degli

antichi: quelli sono morti ed è finito tutto e quelli che adesso hanno l'impressione di tenere in mano il mondo, nelle generazioni che verranno saranno il nulla anch'essi.

Un quadro di apertura poeticamente bello, ma concettualmente drammatico. È veramente il quadro della inconsistenza, della vacuità.

Non dimentichiamo che anche questo testo è Parola di Dio e deve essere inserito in tutto il resto biblico. Un procedimento corretto è quello di leggere i testi nella loro globalità, evitando che in un corso come il nostro ci concentriamo su dei tasselli, prendiamo in considerazione delle piccole realtà e le approfondiamo. Non dobbiamo però assolutizzarle perché non è l'unica parola quella di Qohelet, però anche la sua parola è da tenere in considerazione ed ha un ruolo importante, è una rivelazione di Dio, è un contestatore utile.

Dopo il grande portale introduttivo, al v. 12 inizia una specie di dittico, una raffigurazione su due tavole con breve introduzione. È un modo di raccogliere dei ragionamenti su due questioni fondamentali.

12Io, Qoèlet, sono stato re d'Israele in Gerusalemme. 13Mi sono proposto di ricercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. E' questa una occupazione penosa che Dio ha imposto agli uomini, perché in essa faticano. 14Ho visto tutte le cose che si fanno sotto il sole ed ecco tutto è un soffio è un inseguire il vento.

*15Ciò che è storto non si può raddrizzare
e quel che manca non si può contare.*

Questo è il tipico *mashal*, è il proverbio. In ebraico è ritmico, preciso, corrispondente in modo parallelistico, soprattutto l'accento cade su quella ripetizione del "non si può". È una nota di impotenza, è l'incapacità dell'uomo di correggere il reale; ciò che è storto non si può raddrizzare.

L'altra nota è quella della mancanza: non si può contare quel che manca. Dopo aver detto: ho studiato una vita, ho raccolto una montagna di informazioni e di esperienza, adesso ho la consapevolezza di quanta materia manca, non riesco nemmeno a contare quanto manca. Più ho studiato e più mi sono accorto di quante cose non so. Anche questo è soffio, è un inseguire il vento. Questa è un'altra espressione tecnica, coniata da lui e ripetutamente adoperata; è l'idea della fatica: inseguire il vento. Non è, tra l'altro, nell'originale ebraico una frase facile da tradurre, soprattutto il verbo "inseguire" è tradotto in modo ipotetico. Altri autori traducono in modi diversi. Dà l'idea di una fatica frustrata, "inseguire il vento", non riesci a prenderlo, cosa insegui! È un andare dietro a qualcosa di imprevedibile, ti fa fare fatica ed è una fatica frustrata che arriva al nulla, "invano ho faticato". Dunque l'autore dice: io nella posizione che ho avuto in quanto re di Gerusalemme mi sono proposto di capire il senso delle cose: tremenda occupazione che il Signore ha dato agli uomini, proprio per la fatica: cercare di capire il senso. Ci ho

lavorato tutta la vita, ho faticato tutti i giorni della mia esistenza e alla fine ho concluso che sensò non c'è, risposte non ne ho trovate. Mi sono accorto che non posso raddrizzare ciò che è storto e mi accorgo che non posso contare tutto quel che non ho. Come ho fatto ad arrivare a questa conclusione? Partendo da due ragionamenti: il primo è quello del superamento del limite, il secondo è quello della morte.

L'autore cioè, per affermare che tutto è assurdo, ragiona in questo modo: primo, noi non abbiamo esperienza sufficiente, non abbiamo incontro di persone, godimento di beni, in misura sufficiente, cioè c'è sempre un limite. Non ho soldi a sufficienza, se ne avessi di più... le cose andrebbero meglio. Discorso elementare: mi manca qualche coda, se l'avessi sarei a posto. Questo è un modo di procedere comune. Chiunque di noi, nella propria condizione in cui si trova, ritiene che l'infelicità sia data dalla assenza di qualche cosa, perché abbiamo dei limiti. Se avessimo quella realtà allora le cose andrebbero meglio. L'autore parla appunto dell'eccesso: l'uso eccessivo delle cose, il raggiungimento di una realtà senza limiti non soddisfa. Ecco perché prende un personaggio ideale come Salomone. Dice: io ho avuto tutti i soldi possibili e immaginabili, non avrei potuto averne di più, ma non ho trovato soddisfazione in quelli, avevo tutti i cibi possibili e immaginabili, ma non ho trovato soddisfazione in quelli. Allora se, ipoteticamente, l'uomo può avere tutto, e con tutto non è contento, allora tutto è assurdo.

Dall'altra parte il secondo ragionamento è quello della morte perché c'è un limite, e quello non lo supero e non lo supera nessuno, ed è il limite della morte. Io potrei essere felice se... la mia vita continuasse e invece non continua e quello non è ipotizzabile come un superamento. Mentre posso immaginare di avere una infinità di beni e di soldi, non è immaginabile superare la morte. E quindi, dal momento che quello è un limite, e ciò che ho fatto io se lo gode il mio successore, fa dire che tutto quel che ho fatto è assurdo.

Chiamiamo due tavole questi due detti sulla absurdità del tutto, la prima è l'assurdità dell'eccesso, la seconda è l'assurdità della morte.

¹⁶Pensavo e dicevo fra me: «Ecco, io ho avuto una sapienza superiore e più vasta di quella che ebbero quanti regnarono prima di me in Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza». ¹⁷Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso che anche questo è un inseguire il vento, ¹⁸perché molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore.

Mi ero illuso che, sapendone di più, avrei potuto dominare la realtà, mi hanno detto che il mashal è il dominio, io ne ho saputi tantissimi, ho cercato di conoscere tutto l'universo e alla fine ho avuto soltanto più affanno, più ho conosciuto e più mi sono addolorato.

2¹Io ho detto in cuor mio: «Vieni, dunque, ti voglio mettere alla prova con la gioia: Gusta il piacere!». Ma ecco anche questo è un soffio.

*2²Del riso ho detto: «Follia!»
e della gioia: «A che giova?».*

3³Ho voluto soddisfare il mio corpo con il vino, con la pretesa di dedicarmi con la mente alla sapienza e di darmi alla follia, finché non scopriessi che cosa convenga agli uomini compiere sotto il cielo, nei giorni contati della loro vita.

È assurda la saggezza, ma è assurda anche l'idiozia. Ho provato gli eccessi, ho lasciato perdere la saggezza e mi sono dato alla pazza gioia, senza ragionamenti, ma mi sono accorto che anche lì non c'era consistenza.

4⁴Ho intrapreso grandi opere, mi sono fabbricato case, mi sono piantato vigneti. 5⁵Mi sono fatto parchi e giardini e vi ho piantato alberi da frutto d'ogni specie.

Questo è un elemento persiano. I parchi e i giardini sulla roccia di Gerusalemme Salomone non li ha mai piantati e non sapevano neanche di averli; ma nell'epoca persiana l'imperatore di Persia aveva il "paradesim" il "pardes", il "paradiso" il grande parco esotico, segno del potere e dato che fa parte del linguaggio colto di quell'epoca, l'autore inevitabilmente attribuisce ad un grande re il parco.

6⁶mi sono fatto vasche, per irrigare con l'acqua le piantagioni. 7⁷Ho acquistato schiavi e schiave e altri ne ho avuti nati in casa e ho posseduto anche armenti e greggi in gran numero più di tutti i miei predecessori in Gerusalemme. 8⁸Ho accumulato anche argento e oro, ricchezze di re e di province; mi sono procurato cantori e cantatrici, insieme con le delizie dei figli dell'uomo.

I beni di questo mondo li ho avuti tutti. L'autore storico non potrebbe dirlo, ma il personaggio letterario Salomone sì. Può dire: mi sono goduto la vita, ho avuto tutto quello che è desiderabile.

9⁹Sono divenuto grande, più potente di tutti i miei predecessori in Gerusalemme,

a parte che Salomone ne ha avuto uno solo di predecessore, suo padre Davide... ma rientra nel modo di parlare, non badando all'esatta storicità dei dati.

pur conservando la mia sapienza.

Come dire: ho avuto la fortuna di rimanere saggio nonostante fossi diventato potente; in genere chi diventa potente perde la testa.

10¹⁰Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna soddisfazione al mio cuore, che godeva d'ogni mia fatica; questa è stata la ricompensa di tutte le mie fatiche. 11¹¹Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo

durato a farle: ecco, tutto mi è apparso un soffio e un inseguire il vento: non c'è alcun vantaggio sotto il sole.

E il grande e potente re che si è goduto la vita, che ha avuto tutto il desiderabile, conclude: è un soffio, lì non c'è il senso della vita. E quindi anche l'eccesso, cioè il superamento del limite che ognuno di noi invece riscontra, perché noi non potremmo sottoscrivere queste cose, una persona normale non può dire, infatti, di avere avuto tutti i beni che ha sempre sognato. È un discorso ideale e l'autore può permettersi, attraverso l'ideale Salomone, di dire: e anche qualora si potesse avere tutto il desiderabile sarebbe tutto assurdo.

E inizia così la seconda tavola, l'assurdità davanti alla morte: saggezza e idiozia finiscono tutte e due nella stessa tomba.

¹²Ho considerato poi la sapienza, la follia e la stoltezza. «Che farà il successore del re? Ciò che è già stato fatto».

Non dimentichiamo che il successore di Salomone fu Roboamo e nella tradizione storica di Israele fu un fallimento, bollato come re stupido e causa della divisione del regno, perse tutto. Quindi con il senno di poi Salomone può dire: io ho messo insieme un regno e il mio successore se lo è mangiato; io sono passato alla storia come il sapiente e mio figlio come lo stupido. E tutto quello che ho fatto dove è andato a finire?

¹³Mi sono accorto che il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è il vantaggio della luce sulle tenebre:

*¹⁴Il saggio ha gli occhi in fronte,
ma lo stolto cammina nel buio.
Ma so anche che un'unica sorte
è riservata a tutt'e due.*

Si dà botta e risposta. Lo so che è meglio essere saggi che stupidi, lo so, ma muore il saggio e muore lo stupido, e la fine è la stessa per tutti e due.

¹⁵Allora ho pensato: «Anche a me toccherà la sorte dello stolto! Allora perché ho cercato d'esser saggio? Dov'è il vantaggio?». E ho concluso: «Anche questo è un soffio». ¹⁶Infatti, né del saggio né dello stolto resterà un ricordo duraturo e nei giorni futuri tutto sarà dimenticato. Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto.

¹⁷Ho preso in odio la vita, perché mi è sgradito quanto si fa sotto il sole. Ogni cosa infatti è un soffio e un inseguire il vento.

Ho pensato: anche a me toccherà la sorte dello stolto, allora perché ho cercato di essere saggio, dove sta il vantaggio, e ho concluso: anche questo è un soffio.

Da notare il continuo ritorno, è un motivo musicale che ritorna continuamente, con insistenza, sempre le stesse frasi per martellare il problema.

*18*Ho preso in odio ogni lavoro da me fatto sotto il sole, perché dovrò lasciarlo al mio successore. *19*E chi sa se questi sarà saggio o stolto? Eppure potrà disporre di tutto il mio lavoro, in cui ho speso fatiche e intelligenza sotto il sole. Anche questo è un soffio! *20*Sono giunto al punto di disperare in cuor mio per tutta la fatica che avevo durato sotto il sole, *21*perché chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con successo dovrà poi lasciare i suoi beni a un altro che non vi ha per nulla faticato. Anche questo è un soffio e grande sventura.

*22*Allora quale profitto c'è per l'uomo in tutta la sua fatica e in tutto l'affanno del suo cuore con cui si affatica sotto il sole? *23*Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose; il suo cuore non riposa neppure di notte. Anche questo è un soffio! *24*Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersela nelle sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. *25*Difatti, chi può mangiare e godere senza di lui?

*26*Egli concede a chi gli è gradito sapienza, scienza e gioia, mentre al peccatore dà la pena di raccogliere e d'ammassare per colui che è gradito a Dio. Ma anche questo è un soffio e un inseguire il vento!

Queste sono citazioni implicite, l'autore sta riportando nel suo testo opinioni di altri, ma non gli vanno bene, l'unica è godersela. Non è sufficiente! Ah, il Signore mette le cose a posto? Quel peccatore a cui il Signore nega la soddisfazione, Qohelet riconosce di essere lui, viene fatta l'identificazione del peccatore con il fallito e questo grande re, che ha fatto di tutto, il meglio di ciò che si possa immaginare, alla fine riconosce di essere un fallito; anche questo è un soffio, è un inseguire il vento.

C'è un testo molto bello della tradizione egiziana che forse potrebbe anche essere servito come modello letterario al saggio Qohelet. È trasmesso da un papiro dell'epoca di Ramses, ma è la riproduzione di un testo di una piramide molto più antica, è conosciuto come "Il canto dell'arpista" nella tomba del Re Antef. È uno dei testi più belli della letteratura egiziana, vi sono molte consonanze con la riflessione di Qohelet e questo è un testo che lo precede di secoli e secoli. È un saggio che si è fatto scrivere questo dentro la tomba e nessuno l'avrebbe letto se la tomba non fosse stata violata.

« Periscono le generazioni e passano, altre stanno al loro posto dal tempo degli antenati. I re che esistettero un tempo riposano nelle loro piramidi, sono seppelliti nelle loro tombe, i nobili e i glorificati ugualmente. Quelli che hanno costruito edifici di cui le sedi più non esistono, cosa è avvenuto di loro? Ho udito le parole di Imotep e di Ergedef che moltissimo sono citati nei loro detti; che sono divenute le loro sedi? I muri sono caduti, le loro sedi non ci sono più, come se mai fossero esistite. Nessuno viene di là che ci dica la loro condizione, che

riferisca i loro bisogni, che tranquillizzi il nostro cuore, finché giungiamo a quel luogo dove sono andati essi. Rallegra il tuo cuore, ti è salutare l'oblio, segui il tuo cuore fin tanto che vivi, metti mirra sul tuo capo, vestiti di lino fine, profumato di vere meraviglie che fan parte dell'offerta divina, aumenta la tua felicità che non languisca il tuo cuore, segui il tuo cuore e la tua felicità, compi il tuo destino sulla terra, non affannare il tuo cuore finché venga per te quel giorno della lamentazione. Ma non ode la loro lamentazione colui che ha il cuore stanco, i loro pianti non salvano nessuno dalla tomba, pensaci. Passa un giorno felice e non te ne stancare, vedi, non c'è chi porta con sé i propri beni, vedi, non torna chi se ne è andato».

È un testo di una nostalgia tremenda e di una liricità splendida. È il cuore dell'uomo di ogni tempo ed anche il cuore di Qohelet che vede tutto assurdo, ma il suo percorso non è ancora finito; il suo intento è quello di scoprire la scienza dei tempi.